

26-Lezioni Bibliche

Quinto schema (continua)

B - I GIUDICI, CONDOTTIERI DI IAHVÈ NELLO SFACELO

I Parte: riflessioni sul testo (continua)

- Alla storia di Gedeone, in cui si avvertono i primi segni dei tempi nuovi e la prima richiesta della monarchia, segue la citazione di due giudici, la cui azione non trova molto sviluppo nel testo biblico: *Tola* e *Jair* (cap. 10, 1-6).
- Viene poi la storia di *Jefte*, receduta dal solito tema della prevaricazione e delle infedeltà a Jahvè che provoca il castigo divino e porta, nella prova, gli infedeli israeliti a ricordarsi di Jahvè e a tornare a lui (cap. 10, 7-18).
- *Jefte*, uomo valorosissimo, ma, come già prospettava la sua nascita, non del tutto lineare nella fede iahvistica, affrontò gli Ammoniti, dopo aver tentato invano la via dell'accordo e li sconfisse (cap. 11, 1-23).
- La mancanza di purezza nella mentalità di *Jefte* si rileva anche dal suo giuramento di sacrificare, dopo la vittoria, il primo che gli fosse fatto incontro. I sacrifici umani, assai frequenti fra i cananei, erano estranei alla religiosità iahvistica.
- Fu la figlia unigenita di *Jefte* ad andare, ignara, incontro al padre vittorioso. Egli dovette mantenere il giuramento e, dopo che per due mesi ha vagato sulle colline a piangere la sua vita troncata, la vergine figlia di *Jefte* è sacrificata (cap. 10, 34-40).
- La vicenda di *Jefte* si conclude con la strage della tribù di *Efraim*: un con-

trasto all'interno del popolo di Jahvè, segno ulteriore di mancanza di unità (cap. 12, 1-8).

N.B. Sulla storia di *Jefte* c'è il romanzo di L. Feuchtwanger — *Jefte e sua figlia* — (ediz. Club degli editori), che è utile conoscere per la ricostruzione ambientale fatta sulla base di autentici studi.

Segue nella Bibbia la citazione frettolosa di tre Giudici: *Ibsan*, *Elon* e *Abdon* (cap. 12, 8-13).

Le vicende dei Giudici sono concluse infine dal più famoso fra loro, *Sansone* (capp. 13-17), l'uomo della consacrazione, il fortissimo che trasse la sua forza ed i motivi della sua lotta dal voto che lo dedicava a Jahvè.

Figura esaltante e popolare, *Sansone* non è certo l'Ercole della Bibbia: il mito non lo sfiora affatto. La sua forza è forza di fedeltà a Jahvè: perché lui era un nazireo, secondo una tradizione che risaliva a Mosè (v. Libro dei Numeri, cap. 6, 1 segg.). Segno di questa consacrazione sono i capelli non tagliati e la sua vita di astinenza.

Ma debolezza di *Sansone* sono le donne e soprattutto quelle straniere. Arrivò fino a sposare una filisteo,

donna che lo invaghi, ma che non poteva conoscere la dedizione e la fedeltà delle donne ebraiche (cap. 14).

La passione per le donne si accompagna logicamente in *Sansone* alla infedeltà a Jahvè: egli abbandona più volte i segni esteriori della sua consacrazione e si taglia i capelli. La sua forza non è certo nei capelli, ma nel voto di consacrazione di cui i capelli intonsi sono espressione a tutti nota.

Le fatiche di *Sansone* vanno perciò viste in questa inquadratura: consacrazione a Jahvè - forza; donne - debolezza. E' forse un paradigma che va oltre la storia stessa di *Sansone*. Alcune osservazioni servono a inquadrare in una certa normalità le gesta di *Sansone*: ad esempio il leone palestinese, oggi scomparso, che egli squartò con veemenza (cap. 14, 5) è conosciuto dagli storici della zoologia come più piccolo e più debole del leone africano. La vendetta fatta con le volpi (alcuni traducono: sciacalli) alle code delle quali lega delle torce facendole fuggire nei campi dei Filistei ed incendiando tutto, è in pieno colore palestinese ed è conosciuta da altri documenti.

L'eroe dell'odio popolare grida le sue gesta con soddisfazione (cap. 15, 16) ma è poi vinto dall'ultima nella serie delle sue donne, quella fatale, *Dalila*.

Nelle mani della filisteo prezzolata, *Sansone* diventa un imbecille. Catturato, accusato, costretto a diventare schermo dei Filistei esultanti per esser riusciti a far fuori un nemico pericoloso, *Sansone* è piazzato fra le colonne di legno che sorreggono l'edificio dove si fa baldoria. Egli ritrova nella sua sconfitta umiliante la fiducia in Jahvè: lo invoca e poi scrolla le colonne, facendo rovinare giù tutto e morendo lui stesso in mezzo a tanti nemici (cap. 16, 22 segg.).

Così finì *Sansone*, un giudice che agì isolatamente, senza schiere né eserciti con sé. Egli dette testimonianza della forza che viene dalla fedeltà a Dio; ma lui stesso fu vittima del suo compromesso, della sua passione. Non ce la fece a reggere l'impegno della chiamata di Jahvè. E' veramente il simbolo del suo tempo e della sua gente.

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere: a Opera Madonnina del Grappa, Via Bezecca, 2 - Livorno.

Continua dalla prima pagina

per lo meno intempestiva, se non catastrofica.

Il consenso che venne dai costituenti comunisti, ha avuto un sacco di interpretazioni ed anche Lelio Basso mostra di relegarlo sul piano del tatticismo di partito. Può darsi: ripeto che non me ne intendo affatto.

Ma, sorvolando ogni apprezzamento e senza conoscere affatto qualsiasi componente che mi porti a poter dare un giudizio, prendendo la cosa così post-factum e dopo i fatti che sono avvenuti in questi ultimi dodici anni, mi pare che si possa poter dire che il consenso all'insediamento del Concordato nella Costituzione dello Stato democratico ebbe ed ha quasi un valore profetico e che comunque l'atteggiamento contrario era già allora vecchio e separato dai vari interessi e dalla sensibilità ai problemi del popolo italiano.

Mentre questo ci appare, ancora oggi, l'atteggiamento di fondo di Lelio Basso e di altri piccoli gruppi: un atteggiamento non adeguato alla portata del problema che pretende di trattare, un atteggiamento che, saltando indietro per decine di anni, si collega a posizioni massimalistiche, a prevenzioni che non hanno fascino e che non danno convincimento.

Non si può contare, in un processo di sviluppo, sull'apporto di ex-revisionisti, così come non si può contare per una rivoluzione nuova e pacifica, di rivoluzionari alla vecchia maniera.

Quanto sarebbe desiderabile se il mondo che troppo frettolosamente si definisce

Quando parlo dell'obbiezione di coscienza, mi sento spesso muovere l'accusa di facile entusiasmo giovanile, e di vano utopismo.

Quelli che muovono di solito tale accusa hanno però, a mio avviso, un errato concetto dell'obbiezione di coscienza. Essi la considerano un rifiuto del servizio militare come addestramento alla guerra: dicono, cioè, gli obbiettori sono quelli che non vogliono sottostare al dovere di coscrizione militare in base a certi loro principi etici, filosofici. Questi critici, dunque, non tengono conto del « cosa è » a fondamento di un atteggiamento di obbiezione alla legge vigente, che contrasta la propria coscienza.

L'aspetto più qualificante dell'obbiezione di coscienza, laico, quando questa parola è rivendicata ed è vissuta da un mare di credenti in senso attivo e positivo, riu- scisse a dire qualcosa di nuovo, poiché certamente avrebbe uno spazio, mentre così finisce per avere solo una polemica o dei rancori non repressi.

Uno spazio per una cultura e per delle testimonianze pubbliche che hanno bisogno di mostrarsi liberate prima ancora di esser libere.

Alfredo Nesi

Problemi d'oggi

Obbiezione di coscienza come impegno di coscienza

per la verità, non è il rifiuto della guerra come tale, ma l'impegno di responsabilizzare la propria coscienza di fronte al problema della costruzione della pace.

« Beati i pacifici! »: è sempre più riferito agli uomini che sviluppano un'azione per la pace, che la costruiscono. E' questo uno di quei problemi, di quei tempi che non conoscono divisioni di etichette o barriere di posizioni: i costruttori di pace sono un solo corpo, a qualunque nazione, ideologia, religione, razza appartengano.

La costruzione della pace non chiede etichette. Chiede solo e sempre un impegno coerente, responsabile, continuo, e soprattutto concreto. L'aspetto più caratteristico del rifiuto che gli obbiettori di coscienza manifestano, sta nel fatto che esso trova il proprio fondamento non tanto nella lotta, nella guerra alla violenza, che ne è l'aspetto consequenziale, quanto nella fede nella non violenza e nelle sue tecniche. La fede nella non violenza, come principio e come tecnica, è affermata dalla totalità degli obbiettori di coscienza, di qualsiasi teologia siano partecipi, di qualsiasi ideologia siano portatori, di qualsiasi filosofia siano espressione.

Perché questa unità, pur nella chiarezza della distin-

zione? Solo perché il principio sul quale si fonda l'obbiezione di coscienza, la libertà di coscienza, è una caratteristica della persona umana, considerata nella sua integralità naturale.

E' sul piano umano, dunque, che tutti gli uomini di buona volontà si trovano d'accordo, e si impegnano unitariamente.

Lasciando da parte quanto li porterebbe a divisioni, gli obbiettori di coscienza si incontrano sul piano umano, e nell'uomo si ritrovano.

Due osservazioni mi saranno sufficienti per fugare l'accusa di utopismo e per dimostrare che oggi più che mai gli obbiettori si sono confermati profeti, in riferimento alla necessaria urgenza, per una società democraticamente aperta, di organizzare corpi specializzati per il servizio civile e per la protezione civile.

La prima osservazione prende spunto dal ricordo della esperienza dell'alluvione di un anno fa. Quando si assisteva alla lentezza più provata della macchina statale di fronte ad un evento eccezionale, veniva fatto di domandarsi se l'entusiasmo riscontrato nella risposta dei giovani e del popolo non era espressione di un impegno civile quale quello che chiedono da sempre gli obbiettori di coscienza. Lo

stesso ministro degli interni, parlando alla Tv, ebbe a con- fermare che bisognava pensare agli obbiettori come ad una eventuale prima forza organizzata per il servizio civile.

La seconda osservazione è che il divario tra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati aumenta sempre più paurosamente. La risposta della società del XX secolo è questa: quattro miliardi e settecento milioni di dollari all'anno per le spese militari. Questa sproporzione pone grossi problemi alla coscienza di ciascuno di noi. Niente di meglio che rivolgere l'azione degli obbiettori di coscienza anche verso questo settore di impegno.

La crescita dei giovani si afferma con ritmo impressionante, diverso da ogni generazione precedente, e la società respinge i giovani.

Perché prendersela con i capelloni, se non si ha il coraggio di riconoscere che essi riescono a portare alla società un alito nuovo.

La protesta dei giovani, obbiettori e no, trova la sua ragione d'essere e di continuare nel conformismo di pregiudizi dei « vecchi ».

I giovani saranno pronti a tagliarsi i capelli, se i « vecchi » saranno pronti a togliersi le loro parrucche conformistiche. **Rocco Pompeo**